

CAVOLI E PISTOLE PER L'HITLER DI BRECHT

«La resistibile ascesa di Arturo Ui» trasporta i
crimini di Adolfo Hitler nella Chicago del 1930

Cronaca teatrale di **BENEDETTO MOSCA**

Torino, settembre

Chi è amante del quieto vivere, chi trova scorretto protestare, chi si crogiola e si annulla nel volontario conformismo che caratterizza la nostra epoca, salti a piè pari questa recensione della *Resistibile ascesa di Arturo Ui*, la commedia che, allestita nel quadro delle manifestazioni di Italia '61, il 1° settembre ha aperto la stagione della Stabile torinese. Passi ad altro, e subito; poiché qui, al massimo tra una decina di righe, si comincerà a dir male di parecchi tabù dei nostri giorni: del pubblico, della critica teatrale e nientemeno che di Bertolt Brecht, il "padre del teatro contemporaneo", il "più grosso fatto teatrale del secondo dopoguerra".

Non per essere cattivi; solo, a costo di riuscire antipatici, per essere obiettivi e riferire esattamente ciò che si è visto. Siamo arrivati a questo: si entra in un teatro, si ascolta un'operina mediocre, ci si annoia per due ore filate e la mattina dopo, compereando il giornale, si apprende di avere assistito a uno "spettacolo bellissimo, vibrato, commosso" (solo perchè porta la firma di Brecht: fosse di un altro, sarebbe un polpettone). Perciò i casi sono due: o la nostra mente si va ottennebrando, o gli esaltatori della *Resistibile ascesa di Arturo Ui* sono in mala fede e, lontani i tempi della dittatura che impediva di esprimere certe idee e certe proteste, si son creati una censura immaginaria in modo da non dovere esprimere le idee che non hanno. Propendiamo per la seconda ipotesi e invitiamo il lettore a controllarla entrando insieme con noi, la sera del 1° settembre, nella platea del Teatro Carignano.

Arturo Ui, dicevamo, apre la stagione della Stabile torinese diretta dal regista Gianfranco De Bosio. Mai rappresentata in Italia, la commedia ha una ventina d'anni: Bertolt Brecht la scrisse durante l'esilio finlandese allo scopo di ridicolizzare la tragica figura di Hitler. Gli elementi che danno prestigio allo spettacolo sono due: il primo è d'ordine artistico; il secondo è polemico: interessa vedere come il giovane De Bosio uscirà dal confronto diretto con i "santoni" del Piccolo Teatro di Milano, che fino ad oggi hanno praticamente avuto la "esclusiva" di Bertolt Brecht per l'Italia. In particolare, interessa il confronto tra lo *Schweyk* allestito da Strehler (vedi *Gente* n. 5) e l'*Arturo Ui* di De Bosio.

Nella platea del Carignano (un Teatro alla Scala in formato ridotto, per chi non l'avesse presente), ci sono parecchi "buchì"; qua e là, un palco è vuoto. Domattina, in omaggio a Brecht, si leggerà che "il Carignano era gremito". Colpisce, ad ogni modo, il gran numero delle belle ragazze presenti; ancor più notevoli sono le chiome, gonfie come palloni prossimi a scoppiare, inalberate dalle giovanissime. («Capelli», protesta un signore costretto a sbirciare il palcoscenico attraverso

so due biondissime mongolfiere).

Si apre il sipario. La scena (una specie di caverna dalle strapiombanti pareti color antracite, nella quale verranno collocati elementi di volta in volta diversi) è bella e suggestiva. L'ha disegnata Michela Scandella. Il colpo d'occhio è buono, la musicchetta saltellante che introduce l'azione è gradevole. Poi, purtroppo, il lavoro si avvia.

Dicono che *Arturo Ui* abbia avuto grande successo a Berlino e a Parigi. Lo dicono anche dei vecchi acrobati che compaiono sui palcoscenici dell'avanspetta-

colo o nelle rubriche pomeridiane della TV: «Reduce dai trionfi di Pechino, Parigi, Salamanca e Berlino». *Arturo Ui* è la trasposizione nella arroventata Chicago degli anni trenta, dei crimini con cui Adolfo Hitler s'impadronì della Germania. La storia del dittatore e delle sue scelleratezze è riscritta in termini di cronaca nera. Ma senza estro, meccanicamente: di modo che, svuotata di ogni senso, anzichè ridicolizzare la truce figura di Hitler dà vita a una marionetta non del tutto antipatica. «Brecht è sempre Brecht», mormora in estasi una signora accanto a noi. E applaude beata: non immagina di battere le mani per un motivo che, se lo sapesse Brecht, la ucciderebbe: applaude perchè trova Hitler divertente.

Nell'*Arturo Ui* di Brecht, Hitler non è un uomo politico. E' un piccolo gangster, un ricattatore da quattro soldi che a poco a poco, approfittando della corruzione e del rimbambimento che regnano a Chicago, stabilisce un ferreo controllo sul mercato della verdura. I personaggi della tragedia nazista sono tutti presenti, velati appena dal travestimento con cui Brecht li immette

nel racconto. Hitler, è ovvio, è il gangster Arturo Ui; il vecchio maresciallo Hindenburg è l'albergatore Hindsborough; Ernest Röhm, il comandante delle squadre d'assalto, è il killer Ernesto Roma; Goering è il sanguinario Gori; Goebbels è il losco fioraio Gobbola; Dolfuss, il cancelliere austriaco, è il giornalista Dolfoot; l'Austria, la prima preda della belva nazista, è rappresentata dalla cittadina di Cicero.

E' il 1930. Chicago è in crisi; il trust dei cavolfiori fa acqua da tutte le parti. Solo il vecchio Hindsborough, il cui prestigio di uomo onesto è ancora saldo in tutta la città, potrebbe sanare il bilancio dell'organizzazione. Ma Hindsborough ha paura di gettarsi in un'impresa in cui non tutto sa di pulito. Esita; e dello smarrimento generale approfitta Arturo Ui. Nessuno si oppone al gangster; il primo a cadere nella rete dei suoi ricatti, e a fargli da schermo compiacente, è il vecchio Hindsborough.

Chicago è nelle mani di Arturo Ui. Cavolo non muove foglia che Arturo Ui non voglia. E a poco a poco anche il resto smette di muoversi senza il permesso del

fuorilegge: Ui diventa il padrone assoluto della città. Chi gli si oppone viene ucciso. Chi protesta viene punito da una squadraccia d'incendiari; chi chiede giustizia viene condannato con processi burleschi (i riferimenti all'incendio del Reichstag e all'ignobile processo che lo seguì sono evidenti).

Il potere fa uscire Ui di senno. Sempre più assetato di comando, il gangster fa fuori i compagni di un tempo: uccide perfino Roma, il fedelissimo (vedi l'uccisione di Röhm in una camera di albergo). Tutto si tinge di sangue; Ui, dimessa ogni finzione, si proclama unico erede del vecchio e pusillanimo Hindsborough. E da Chicago passa a Cicero (annessione dell'Austria), uccidendo a tradimento un giornalista (Dolfuss) che sia pur debolmente cerca di opporgli.

Altro, nella "favola nera" di Brecht, non c'è. Non solo materialmente, ma anche quanto a contenuto ideologico. A quasi vent'anni dalla fine del nazismo, continuare a presentare Hitler con il ciuffetto sulla fronte e l'impermeabile troppo largo è poco e di cattivo gusto. Hitler-marionetta



Roma. L'attrice Romy Schneider e il fidanzato, l'attore Alain Delon (ultimo a destra, con la cravatta nera), si sono riconciliati dopo un ennesimo litigio e per festeggiare l'avvenimento si sono recati a cena in una tipica trattoria romana. Romy e Alain avevano litigato in pubblico a causa delle attenzioni dell'attore verso la ballerina negra Lathy O'Brien, giudicate dall'attrice eccessivamente premurose. Romy sta attualmente interpretando, con la regia di Luchino Visconti, «Il lavoro», uno degli episodi del film «Boccaccio '70».



Il cachet con VITAMINA B1 che stronca il dolore

Quante volte vi è capitato di non potere dormire a causa di una forte nevralgia? Per evitare questo tenete sempre in casa un astuccio di Cachet Knapp con Vitamina B1. La vitamina B1, anche denominata Aneurina per la sua azione antinevralgica, agisce prontamente contro il dolore senza deprimere il cuore nè disturbare lo stomaco. Il Cachet Knapp elimina rapidamente mal di testa, nevralgie, dolori femminili e

MAL DI DENTI



Farmaceutici dr. Knapp dal 1914
per la cura della bocca e dei denti



* l'antidolore Knapp è anche preparato in Supposta. La Supposta Knapp con Vitamina B1 agisce prontamente contro mal di denti, dolori femminili e mal di testa e la sua azione si prolunga per più ore.

ce l'ha già fatto vedere Charlie Chaplin; ora occorre un uomo che con sensibilità di contemporaneo (non di uomo del passato, qual è Brecht) sappia dare un'interpretazione dei tragici avvenimenti di cui Hitler fu protagonista. Non è più tempo di satira (colpire chi, quando il bersaglio è diventato polvere?); non è più tempo di burattinate: occorre prima di tutto saper giudicare e leggere in quel che è stato.

Alle prese con un testo scadente, il regista De Bosio s'è difeso da leone. Il suo allestimento di *Arturo Ui* è esemplare, fin troppo rigidamente contenuto negli schemi della dottrina scenica brechtiana. I quadri si susseguono con ritmo incalzante (ma ciascuno di essi è autonomo, come in un film "montato" legnosamente); gli attori recitano ammiccando al di sopra dei personaggi; al pubblico non viene richiesta una partecipazione sentimentale ma solo un intervento speculativo.

Tutto perfetto, tutto brechtiano; tranne, ahimè, l'attore scelto da De Bosio per interpretare la figura del protagonista: quel clownesco, superato, stucchevole Franco Parenti che i critici dei quotidiani si ostinano, non si sa bene perchè, a definire "penetrante e indubbiamente intelligente". Di penetrante, per quel che ci riguarda, a Franco Parenti riconosciamo solo il gesto con cui, a metà del lavoro, spiega quel che farà di Chicago: lo stesso gesto che, a suo tempo, Luchino Visconti indirizzò dalla ribalta a chi fi-

schia *L'Ariada*. Non è soltanto una notazione di gusto: è una questione d'intelligenza capace di dare, a bene osservare, la misura di un attore.

Quanto alla battaglia dei registi, e cioè al confronto Strehler-De Bosio, pur non prendendo per cristallo di rocca tutti i vetri scintillanti di Strehler, ci sembra che ad avere la peggio sia stato De Bosio, forse intimidito dall'"importanza" del testo. Strehler, da vecchia volpe, si era guardato bene dal rispettare alla lettera i dettami brechtiani nell'allestire lo *Schweyk* (la scelta di Buazzelli, attore pochissimo brechtiano ma molto simpatico al pubblico, è di per sé indicativa); De Bosio ha lavorato con precisione ma senza furberia.

Basta con Bertolt Brecht, insomma, almeno per un po' di tempo. Basta con i suoi "inediti": ce ne sono abbastanza per frantumare un mito. Ma basta soprattutto con l'ipocrisia: abbi il coraggio, tu signore che al Carignano ti spellavi le mani, di ricordare che per ventiquattro minuti di fila, nella seconda parte della *Resistibile ascesa di Arturo Ui*, hai rumorosamente dormito. E' così, non cercare di negarlo. Sai quando ti sei svegliato? Te lo diciamo noi, che eravamo proprio dietro di te: quando il vecchio, bravissimo Sergio Tofano, insegnando dizione a Hitler-Arturo Ui nei panni d'un vecchio attore alcoolizzato, ha strappato un applauso fragoroso alle graziose mongolfiere sedute accanto a te.

Benedetto Mosca

PASSA AI GIOVANI IL TIMONE DEL CINEMATOGRAFO

I registi Resnais, De Seta e Olmi hanno dimostrato a Venezia che il cinema sta rinnovandosi

Cronaca cinematografica di DOMENICO CAMPANA

Venezia, settembre
Il XXII Festival cinematografico di Venezia ha visto il trionfo dei giovani. Non soltanto è giovane il regista francese Alain Resnais, vincitore del Leon d'oro con *L'anno scorso a Marienbad*, ma giovani sono i due registi che hanno salvato l'onore della rappresentativa italiana, Vittorio De Seta e Ermanno Olmi. *Banditi a Orgosolo* (Premio opera prima) e *Il tempo si è fermato* hanno infatti sconfitto film attesissimi quali *Il brigante* e *Il giudizio universale*.

Il verdetto della giuria, che ha completamente ignorato nomi come De Sica, Rossellini, Castellani, dimostra che il cinema è ad una svolta. Unanimemente, nel loro melanconico addio a Venezia, i grandi produttori italiani che avevano creduto di disputarsi il Leone d'oro mettendo in campo grossi nomi hanno dovuto riconoscere che oggi il "divismo" non funziona più: non solo gli attori di gran nome non richiamano più come una volta, ma neanche i registi più famosi sono perdonati, se al nome non corrisponde la qualità.

L'anno scorso a Marienbad è stato premiato a maggioranza: tre giurati erano accanitamente contrari. Si tratta in realtà d'una ingegnosa esercitazione stilistica che Resnais, e più ancora il vero padre dell'opera, lo scrittore Robbe Grillet, non riusciranno mai a far apprezzare al pubblico. E' un'opera per iniziati, che non è possibile giudicare con il solito metro: va respinta con insofferenza se si guardano i suoi valori narrativi, ma ci si può entusiasmare se si trova in essa "una

nuova dimensione dello spazio e del tempo".

Molto più interessanti ci sembrano i due "nuovi nomi" del cinema italiano, De Seta e Olmi. Appartengono entrambi alla scuderia di Goffredo Lombardo che dopo la sconfitta veneziana dell'anno scorso (già allora il grande nome di Visconti non impressionò la giuria e *Rocco e i suoi fratelli* non ebbe il premio), ha impostato una nuova politica produttiva, offrendo un contratto a registi giovanissimi, alcuni dei quali esordienti, e stimolandoli a esperimenti cinematografici basati sul principio: alto livello qualitativo, basso costo di produzione. Così anche se il film non ha un grande successo, il basso costo riduce al minimo il rischio economico. Solo il futuro dirà se questi giovani faranno qualcosa di simile a quello che un tempo seppero fare i "grandi" della macchina da presa oggi ripudiati; ma adesso l'iniziativa s'è dimostrata fortunata: Lombardo è stato l'unico produttore italiano a vincere il Festival di Venezia.

Banditi a Orgosolo è costato una settantina di milioni. « Quanti », ha detto il produttore « avrei dovuto pagarne per la sola regia a un autore di grande nome ». La sua trama narrativa è esile, il suo merito soprattutto documentaristico: e come documentarista era infatti noto finora Vittorio De Seta. Egli ha trentasette anni, ed è nato a Palermo: i De Seta sono però un'antica, nobile e agiata famiglia calabrese. Dopo il liceo De Seta si iscrisse alla facoltà di architettura di Roma, seguendo i corsi fino alla vigilia della laurea.

Ma era troppo inquieto e attento alla vita, dice, per potersi ritenere pago dello studio degli ornati o della progettazione di appartamenti. Quasi casualmente, in seguito ad alcune conversazioni con amici, cominciò a interessarsi di cinema e collaborò alla preparazione del film di Jean Paul Le Chanois, *Village magique*, ambientato in Sicilia. De Seta aveva trovato la sua scuola: nacquero così in cinque anni una decina di documentari a colori tra i migliori prodotti in quell'epoca. Nel 1957 De Seta cercò di realizzare un film sul sindacalista siciliano Salvatore Carnevale, ma il momento era poco propizio, e il regista tornò ai documentari. Fu appunto mentre si occupava di una specie d'inchiesta sugli uomini che vivono come ai margini della civiltà contemporanea, sugli "uomini fuori del tempo", che ebbe l'idea di un film sui pastori di Orgosolo; inserendo una trama narrativa nel vastissimo materiale girato, De Seta ottenne il film premiato a Venezia.

Ancora più interessante di De Seta è, a nostro parere, Ermanno Olmi. Numerosi critici presenti a Venezia hanno sostenuto che, qualora *Il posto* fosse stato ammesso al concorso anziché essere presentato nella sezione informativa, avrebbe portato a casa il Leone d'oro. Vero o no, un fatto è certo: la commissione di selezione vide *Il posto* e lo respinse, e anzi gli autori dovettero faticare a farlo includere nella rassegna minore. In questa storia Ermanno Olmi, pur non superando certi limiti bozzettistici, si dimostra un narratore sensibile e rigoroso. Dalla notazione minuziosa del particolare, traspare la formazione cinematografica di Olmi che, come De Seta, proviene infatti dal documentario.

Nato a Bergamo trent'anni fa, Olmi frequentò il primo anno di liceo scientifico, poi l'Accademia d'arte drammatica. Si impiegò, quando aveva quindici anni, presso l'Edisonvolta di Milano: *Il posto* è dunque autobiografico. Era addetto all'Ufficio approvvigionamento, con il compito di distribuire negli uffici le matite, la carta e gli altri oggetti di cancelleria. Era un tipo gentilissimo ma riservato: le impiegate guardavano con simpatia il ragazzo alto, con i capelli rossicci che osservava tutti attentamente dietro le lenti da miope. Un giorno, durante una gita sociale in montagna, Olmi riprese alcune scene con una macchina a passo ridotto che gli avevano prestato. I risultati mostrati ad alcuni superiori coinvolti nelle riprese, fecero nascere nei dirigenti dell'Edison l'idea di affidare al giovane la preparazione di alcuni documentari sulla vita dell'azienda. Nacque così, a poco a poco, una sezione cinematografica, della quale Olmi divenne il capo. Qualche anno fa fu inviato a realizzare un documentario su una diga sull'Adamello; era autunno inoltrato; tra poco la neve avrebbe sommerso tutto, e solo due guardiani sarebbero rimasti, isolati dal mondo, in una baracca sperduta. Che cosa avrebbe potuto accadere se i due non fossero andati d'accordo? Olmi meditò e, tornato a Milano, ne trasse la sceneggiatura di un film. *Il tempo si è fermato*, che ha per attori un vecchio pastore e un impiegato dell'ufficio di Olmi, non fu sfruttato commercialmente come meritava ma entusiasmo chi ebbe occasione di vederlo. Fece vincere al suo autore perfino il Premio San Fedele per il miglior regista dell'anno. Ermanno Olmi, nonostante il successo, non ha lasciato il suo posto alla Edison; questo, dice, gli permette di rifiutare le allettanti offerte dei grossi produttori e di fare soltanto i film che gli piacciono: condizione essenziale per fare dei buoni film.

Domenico Campana